

Comparatismi 5 2020

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20201711>

Elogio della teoria (e della singolarità dei testi)

Giovanni Bottioli

Abstract • La teoria della letteratura viene sovente criticata da chi non la comprende e non la conosce. La teoria è una costruzione ibrida, che attinge a diverse discipline (la linguistica, la filosofia, le teorie del desiderio, ecc.). Il suo obiettivo non consiste nell'enunciare leggi o principi generali (come molti credono) bensì nella costruzione di strumenti di analisi, che permetteranno una percezione più ricca dei testi, sia dal punto di vista semantico sia da quello estetico. Perciò la teoria letteraria va intesa come una *teoria delle singolarità*. Essa si oppone a quelle forme di anti-teoria rappresentate dai cultural studies, e ad ogni forma di contestualismo, che mortificano la ricchezza e la bellezza della letteratura.

Parole chiave • Teoria della letteratura; interpretazione; desiderio; cultural studies; empatia

Abstract • Literary theory is often criticized by those who do not understand what it is. The theory is a hybrid construction, which draws on different disciplines (linguistics, philosophy, theories of desire, etc.). Its goal consists not so much in enunciating general principles (as many believe), but in the construction of analysis tools, which will allow a deeper understanding of the texts, both from a semantic and an aesthetic point of view. Therefore literary theory should be understood as a *theory of singularities*. It opposes to those forms of anti-theory represented by cultural studies, and to any form of contextualism, which mortify the richness and beauty of literature.

Keywords • Literary Theory; Interpretation; Desire, Cultural studies; Empathy

Ledizioni 

Elogio della teoria (e della singolarità dei testi)

Giovanni Bottioli

1. Se qualcuno ci chiedesse di presentare la teoria della letteratura in maniera estremamente sintetica, con dimensioni di poco superiori a quelle di un tweet, metteremmo in evidenza tre momenti: a) la nascita – la Teoria della letteratura è nata poco più di un secolo fa, grazie a un gruppo di giovani intellettuali a Mosca e a San Pietroburgo; b) la sua fase aurea, dall’inizio degli anni Sessanta fino almeno a metà degli anni Settanta; c) le condizioni di incertezza in cui si trova attualmente, in una fase in cui persino il termine *teoria* viene utilizzato in maniera equivoca e abusiva.

Ostilità e pregiudizi nei confronti della teoria letteraria sono tutt’altro che scomparsi, ed è bene esserne consapevoli. Vi sono ancora colleghi secondo i quali la teoria distruggerebbe il piacere estetico. In un saggio del 2007, Todorov sosteneva che la teoria aveva (e avrebbe) provocato danni catastrofici.¹ Ebbene, che la letteratura sia messa in pericolo per colpa della teoria letteraria, come si era definita nella sua fase aurea, è un’affermazione iperbolica, se si pensa alla marginalità in cui questa disciplina si trova in ambito universitario e, detto più schiettamente, è una stupidaggine, la cui unica giustificazione potrebbe derivare da come si pratica l’insegnamento nelle scuole superiori, almeno in Francia, dove la presunta ‘teoria’ (se dobbiamo credere a Todorov) viene ridotta al modello della comunicazione di Jakobson e a qualche frammento di tassonomia genettiana.

Vale la pena di soffermarsi su questo punto, perché molti sembrano credere che la teoria letteraria non abbia conosciuto sviluppi rilevanti dopo la sua fase aurea, oppure che gli unici sviluppi siano avvenuti nel campo dei *cultural studies*. Credo che entrambe queste convinzioni siano completamente errate.

2. Procederò ovviamente in maniera molto schematica.

A chi sovrappone scorrettamente la teoria della letteratura e lo strutturalismo – prevalentemente, quello linguistico – si deve replicare che ci sono almeno due aspetti di quella fase, che sono stati ormai abbandonati:

a) il primo è l’*estetica intransitiva*, secondo cui un testo letterario è chiuso su stesso, e va ammirato per come è, per la sua stessa esistenza potremmo dire, e non per i rinvii a situazioni storiche. Questa estetica ha svolto un ruolo importante e fecondo perché soltanto in un certo periodo del XX secolo ci si è accorti – per la prima volta nella storia dell’Occidente, vale la pena di sottolinearlo – che i testi sono oggetti-di-linguaggio, e che il linguaggio non è solo il veicolo dei contenuti: che la forma non è semplicemente un involucro, ma è l’organizzazione del testo. L’estetica intransitiva è stata una sorta di cornice che ha svolto compiti difensivi, ma anche polemici. Bisogna riconoscere l’importanza, nel momento in cui comprendiamo i motivi per cui è stata congedata; effettivamente una concezione intransitiva dell’opera è una gabbia troppo stretta: finisce con il negare le po-

¹ Tzvetan Todorov, *La letteratura in pericolo*, trad. di Emanuele Lana, Milano, Garzanti, 2007.

tenzialità conoscitive della letteratura; insomma, a lungo andare, e se viene dogmatizzata, l'estetica intransitiva non risulta adeguata ai suoi stessi obiettivi;

b) per chiarire il secondo aspetto che da tempo appare superato, potremmo riprendere una famosa affermazione di Šklovskij: «Noi sappiamo com'è fatta l'automobile e com'è fatto il Don Chisciotte».² Questa affermazione suggeriva la possibilità di smontare i testi, e successivamente di rimontarli, avendo conseguito un progresso di conoscenza nei riguardi della loro struttura e del loro funzionamento. Come avrebbe detto Barthes,³ mediante le operazioni di ritaglio e di coordinamento (*découpage et agencement*) l'analisi testuale rende l'oggetto più intelligibile di quanto non fosse mai stato prima (persino per il suo autore).

Restava una grave ambiguità: il fatto di conoscere meglio il motore (di un'automobile, di un testo), e di averlo smontato e rimontato, renderà il motore più potente? Oppure esso manterrà la medesima potenza? Più precisamente: i testi letterari sono grandezze statiche oppure grandezze dinamiche? Un certo strutturalismo (Lévi-Strauss) li descriveva come oggetti di grande complessità, ma con la durezza e la rigidità dei cristalli. Altri studiosi, e non solo in ambito strutturalista, ne hanno sottolineato invece il dinamismo. Forse nessuno ha espresso questa concezione con la forza e l'efficacia di Bachtin: le opere d'arte – quelle che meritano questo nome, perché una brutta poesia è pur sempre una poesia e un romanzo mediocre è pur sempre un romanzo – vivono nel 'tempo grande'. Come i fiori giapponesi menzionati da Proust all'inizio della *Recherche*, pezzetti di carta che si espandono immersi nell'acqua, le opere d'arte si dilatano nel tempo, purché vengano immersi in un liquido che non è la ricezione, bensì l'*interpretazione*.

3. Se questa è una delle tesi irrinunciabili della teoria letteraria – ovvero, il testo come *grandezza dinamica* che si espande non grazie al tempo empirico e cumulativo, il tempo sociologico in cui vivono le comunità dei lettori, bensì nel tempo delle buone interpretazioni –, dobbiamo derivarne alcune conseguenze.

Le ho già enunciate e argomentate nel manifesto *Return to Literature*, e le riprenderò di seguito molto brevemente.⁴ I grandi nemici della letteratura sono stati e continuano a essere il contenutismo e il contestualismo, nelle vecchie e nelle nuove versioni. Non credo si possa negare che gli studi culturali siano *studi contestuali*, basati sulla convinzione che il significato e il valore di un testo dipendano dal contesto di enunciazione. La loro novità – è giusto riconoscerlo – consiste nell'aver ampliato il contesto di enunciazione, nel non aver accettato di descrivere i testi con uno sguardo eurocentrico, carico di pregiudizi, e nell'aver proposto un altro sguardo, attento alle minoranze razziali e sessuali, e così via. Un altro sguardo, insomma, politicamente corretto, ma sempre *inchiodato al contesto*; sempre vincolato al pregiudizio dell'opera come grandezza statica.

Ciò che è inaccettabile negli studi culturali è la loro arretratezza teorica e metodologica, che non si manifesta solo nella variante fondamentalista (con la criminalizzazione di

² Viktor Borisovič Šklovskij, *Gamburskij sčët: Stat'i – Vospominanija – Esse (1914-1933)*, Moskva, Sovetskij pisatel', 1990, p. 156.

³ Si legga Roland Barthes, *L'attività strutturalista*, in Id., *Saggi critici* [1963], trad. di Lidia Lonzi, Torino, Einaudi, 1972.

⁴ Giovanni Bottirolì, *Return to literature. A manifesto in favour of theory and against methodologically reactionary studies (cultural studies etc.)*, «Comparatismi», 3, 2018, pp. 1-37. La versione in italiano è disponibile sul mio sito internet, al link <https://www.giovannibottirolì.it/it/demo-202007/index.php/it/letteratura/stili-e-regimi-di-senso/94-ritorno-alla-letteratura.html>.

Cuore di tenebra di Conrad o della *Tempesta* di Shakespeare), ma ogni volta che la ricchezza estetica e dinamica di un testo viene mortificata riportandola a un quadro sociologico, in cui gli stereotipi agirebbero come dei censori implacabili. Che la vera letteratura sappia smascherarli e oltrepassarli, è una tesi di cui non sono fortunatamente l'unico sostenitore.⁵

Gli studi culturali possono essere considerati una teoria? Credo di no, se con *teoria* intendiamo un discorso caratterizzato da un'autentica complessità concettuale. Dovremmo considerarli una forma di critica ideologica – forse la dizione *studies* è quella che li indica nella maniera più onesta: né teoria né critica; una forma di discorso, sociologicamente orientato. Ho presentato più volte il mio rifiuto del contestualismo in termini così netti da suscitare le perplessità di alcuni colleghi e amici.⁶ Non voglio escludere l'importanza dei contesti, soprattutto dal punto di vista filologico, ma ritengo che la prevalenza unilaterale del contesto – ecco come intendo il contestualismo – allontani da ciò che possiamo chiamare 'l'esperienza letteraria'.

4. La letteratura può venir studiata da molti punti di vista, e un relativista direbbe che sono tutti egualmente importanti. Io non lo credo. Non rifiuto la circolarità tra teoria e storia, ma credo che la teoria sia di gran lunga più importante. Gli studi storici, sociologici, culturali, non sono forse 'irrilevanti' come li ha definiti Harold Bloom, ma svolgono una funzione ausiliaria: sono *studi ausiliari*.

In ogni caso, il campo della teoria non è la ricerca di grandi generalità, di astrazione statiche, o di tecniche da applicare meccanicamente, bensì uno spazio sperimentale: ritengo lo si debba definire così. È un luogo dove si costruiscono strumenti, li si mette alla prova, si cerca di perfezionarli; alcuni di essi vengono abbandonati, mentre se ne inventano altri.

La teoria, ha detto Barthes, è il confluire delle visioni e delle tecniche. In assenza di una visione, cioè di una prospettiva, risulta difficile inventare strumenti nuovi. Vorrei indicare adesso le prospettive che mi sembrano più feconde, che in parte si sono sviluppate negli ultimi trent'anni, e senza le quali non credo che ci sia un futuro per la teoria.

Riprendo anzitutto il circolo virtuoso tra teoria e storia, rileggendolo come la circolarità di filologia e filosofia. È una prospettiva che ha dei padri nobili, e che andrebbe riproposta. Dialogare con la filosofia non significa però adottare un singolo filosofo come unica *auctoritas*, ignorando tutto il resto della filosofia occidentale – come è accaduto nel caso di molti decostruzionisti, o di una certa critica femminista, che faceva riferimento ad alcuni concetti di Derrida e di Deleuze.

Ci sono almeno due direzioni di ricerca che meriterebbero di trovare spazio nei Dipartimenti di letteratura, già nel triennio, quando gli studenti sono all'inizio della formazione universitaria, e cioè le *teorie del desiderio* e le *teorie dell'interpretazione*.

Il desiderio è una nozione che tutti crediamo di possedere, se non altro perché, entrando in un negozio, alla domanda «Il signore desidera?» siamo in grado di rispondere con

⁵ Che la letteratura non sia riducibile all'espressione di stereotipi culturali, anche quando ne conserva alcune tracce, che essa sia caratterizzata da una vocazione sovversiva nei confronti di ogni conformismo, è stato sostenuto per esempio da Francesco Orlando. Incompatibili con ogni forma di contestualismo sono state senza dubbio (restando in ambito italiano) le posizioni di altri importanti studiosi come Franco Brioschi, Mario Lavagetto, Alessandro Serpieri.

⁶ Si veda, a titolo esemplificativo, l'articolo di Niccolò Scaffai, «*Tutto comincia quando tutto pare/ incarbonirsi*». *Appunti su Return to Literature*, «Comparatismi», 4, 2019, pp. 69-74.

sufficiente prontezza e precisione, indicando un oggetto. Tuttavia, almeno a partire da Nietzsche, tutte le teorie del desiderio – la psicoanalisi (se non ci si ferma agli stereotipi), le concezioni di Bataille, Girard, Deleuze – affermano che il desiderio non ha propriamente un oggetto: a meno che non lo si chiami oggetto (a), come fa Lacan. Mi limito a questo cenno, per ricordare che il desiderio non può venir considerato soltanto un tema, di cui chiunque sarebbe in grado di occuparsi sulla base di una precomprensione fornita dagli usi quotidiani.⁷ La nozione di desiderio è complessa, problematica, enigmatica: ma chi non conosce le teorie continuerà a parlare delle passioni, e persino delle grandi storie d'amore in Occidente, con l'ottusa serietà con cui se ne parla in un talkshow televisivo. C'è qualcosa di autolesionistico in questa ignoranza ostinata delle teorie (quelle che ho indicato, senza dimenticare alcuni classici, come il *Simposio* e il *Fedro* di Platone, testi irrinunciabili).

Quanto all'interpretazione, anche in questo caso, almeno un cenno, per non assimilare le prospettive di Heidegger e di Lacan a quelle dell'ermeneutica (Gadamer e Ricoeur, per intenderci). «L'ermeneutica è affare di Gadamer», ha scritto con grande lucidità Heidegger in una lettera.⁸ Per me, lavorare nel campo dell'interpretazione vuol dire riprendere l'eredità di Heidegger e di Lacan, al di là delle critiche faziose e scorrette di Derrida, per esempio, che verranno riprese più sotto.

5. C'è un'altra direzione di ricerca che è emersa negli ultimi decenni, e cioè quella del cognitivismo: sarà presentata da Stefano Calabrese in un altro contributo a questo seminario. Devo confessare che guardo agli studi cognitivi sulla letteratura con interesse, ma senza eccessivo entusiasmo. Questo campo di ricerca è relativamente giovane, ha grandi ambizioni ed è accompagnato da promesse impegnative. Verranno realizzate? Vi sono diversi aspetti da non trascurare. Anzitutto, la diversità delle posizioni di molti studiosi sui rapporti tra la mente e il cervello: alcuni si astengono da una discutibile assimilazione, cioè da un incauto riduzionismo, altri propugnano un atteggiamento naturalistico senza remore. Tuttavia i progetti di neuroestetica e di neuroetica sono plausibili solo se si dà per scontato che la mente sia una proiezione/derivazione di stati cerebrali, senza la possibilità che essa *emerge* con una propria autonomia. Tale autonomia dipende senza dubbio dal linguaggio. I cognitivisti hanno una concezione adeguata del linguaggio? C'è da dubitarne se consideriamo, per esempio, gli studi sulla metafora, che sono in grado di descrivere soltanto metafore stereotipate (benché siano chiamate enfaticamente 'metafore concettuali'). La via inaugurata da Lakoff e Johnson sembra destinata a sfociare inesorabilmente in una *dismal theory*, almeno agli occhi di chi ha una prospettiva flaubertiana sugli stereotipi.⁹

Prescindendo da questi limiti, va osservato l'impatto delle scienze cognitive nei confronti del relativismo culturale, che ha raccolto forse il grado massimo di consensi nel periodo del postmoderno. In un saggio peraltro non recentissimo, Diego Marconi commen-

⁷ La precomprensione non è sempre l'inizio della comprensione: in molti casi, è una distorsione, un ostacolo, di cui la ricerca deve liberarsi (Heidegger).

⁸ Lettera di Heidegger a Otto Pöggeler del 5 gennaio 1973 (citata dallo stesso Pöggeler in *Heidegger und die hermeneutische Philosophie*, Freiburg-München, Alber, 1983, p. 395).

⁹ Si veda George Lakoff e Mark Johnson, *Metafora e vita quotidiana*, tr. di Patrizia Violi, Milano, Bompiani, 2004. Per un'esposizione più ampia della prospettiva a cui si fa qui riferimento, rinvio al mio *Lost in styles. Perché nel cognitivismo non c'è abbastanza intelligenza per capire l'intelligenza figurale*, «Lo sguardo. Rivista di filosofia», 17, 2015, pp. 153-193.

tava la nota frase di Foucault «L'uomo è un'invenzione recente»,¹⁰ rammentandone anzitutto il significato: l'uomo a cui si riferisce questa frase, così come la profezia di una sua prossima scomparsa, non è la nostra specie, bensì la forma moderna del soggetto, *l'uomo produttore di cultura*. Più precisamente ancora, è l'uomo che produce rappresentazioni (racconti, ideologie, immagini, ecc.). Ebbene, dice Marconi, se prestiamo attenzione alle rappresentazioni nella loro illimitata varietà, la natura si dissolverà nella cultura; se invece decidiamo di analizzare i meccanismi profondi che le generano, riscopriremo quella che si deve pur chiamare «natura umana». Ecco che cos'è il cognitivismo: *il ritorno della natura umana*.¹¹ La profezia di una 'morte dell'uomo', che Foucault tentava di avvalorare anche alla luce dello strutturalismo, ha perso credibilità ed è tramontata nel giro di pochi anni. Lo stesso Marconi, peraltro, auspica un equilibrio tra l'uomo *biologico* e l'uomo *culturale*.

Gli inviti all'equilibrio sono certamente condivisibili, ma appaiono sovente insipidi. La critica al relativismo, e al costruzionismo, non dovrebbe limitarsi a mostrare che sotto la superficie di una variabilità perenne si mantengono inalterati alcuni meccanismi profondi. Allo smascheramento di una creatività illusoria aveva contribuito in tempi non lontani la semiotica, con risultati apprezzabili, ma orientati prevalentemente sul versante dei codici, della *langue*: i tentativi di analisi che volevano rendere conto della 'individualità' di un singolo testo erano gravati da un apparato metodologico eccessivo, ridondante, e al tempo stesso troppo povero. Si pensi all'analisi di un racconto di Maupassant, *I due amici*, intrapresa da Greimas:¹² duecentocinquanta pagine faticose e viziate da una prospettiva filosofica inadeguata, cioè dal riferimento al quadrato logico della tradizione, che contempla soltanto le relazioni tra contraddittori e contrari (opposti separativi), dimenticando i correlativi (opposti interdipendenti e non sintetizzabili). Eppure la letteratura non fa che mettere in scena la rilevanza e il primato dei nessi congiuntivi: un pensiero dei legami – perché la letteratura è un *modo di pensare* –, di cui la semiotica mostrava di non sospettare neppure l'esistenza, e che in ogni caso si mostrava incapace di percepire.

Ristretta appare oggi la prospettiva del cognitivismo in quanto teoria della mente che ignora il pluralismo delle logiche, cioè gli *stili di pensiero*, e continua a privilegiare la famiglia delle logiche separative. Non viene riconosciuta la possibilità di una mente interpretativa.¹³

6. Vi sono parecchi motivi per cui la teoria – quando non è un nome per indicare la critica ideologica o un patchwork di frammenti, quello che Hegel avrebbe chiamato «una disordinata filastrocca di opinioni» – risulta indispensabile.

Anzitutto, soltanto la teoria può svolgere una funzione di coscienza critica, di intelligenza critica, nel campo degli studi letterari: essa non ratificherà metodi pur dotati di una certa forza euristica senza esaminarne i limiti, e i presupposti se non i dogmi impliciti. Per svolgere questa funzione, la teoria dovrà stipulare una *buona alleanza con la filoso-*

¹⁰ Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* [1966], trad. di Emilio Panaitescu, Milano, Rizzoli, 2009, p. 398.

¹¹ Diego Marconi, *Filosofia e scienza cognitiva*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 124-sgg.

¹² Algirdas Julien Greimas, *Maupassant. La sémiotique du texte: exercices pratiques*, Paris, Seuil, 1976.

¹³ Per una controanalisi del saggio di Greimas, rinvio a un mio testo non recente: *Retorica. L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, in particolare al capitolo *Semantica dei fluidi*.

fia: e non solo con l'estetica, ma con la filosofia del linguaggio, l'ontologia, ecc. Una buona alleanza, perché i danni prodotti da una cattiva alleanza, cioè il decostruzionismo di Derrida, sono chiaramente visibili. Il grande errore di Derrida era condensato nel suo motto «Il n'y a pas de hors-texte»,¹⁴ che non affermava, diversamente da come lo hanno inteso molti critici che non si degnavano neppure di leggerlo (o non erano in grado di leggerlo), che esiste solo il linguaggio. L'errore consisteva nel proporre una nuova forma di contestualismo, indirizzato non più sul contesto biografico, sociale, ideologico, bensì sull'universo dei testi. Derrida si sentiva autorizzato a 'saltare' continuamente da un testo all'altro per trovare connessioni, affinità, solidarietà: ma in tal modo privilegiava le relazioni intertestuali rispetto a quelle testuali. L'unicità del testo – la sua differenza – veniva ancora una volta cancellata, e proprio da una concezione che proclamava il primato delle differenze: da ciò derivavano molteplici errori, poiché a venire ignorata era la complessità irripetibile del singolo testo.

Può esistere un rapporto fecondo tra la teoria e le singolarità? Può esistere una *teoria delle singolarità*? Ritengo di sì. Forse non può esistere una scienza del singolare – problema da sottoporre anche agli studiosi delle 'scienze dure' –; quasi certamente non può esistere una scienza della letteratura, come l'avevano auspicata e immaginata i Formalisti russi: ma una teoria è più elastica della scienza. Lo è nella misura in cui non mira a enunciare delle generalità, e si occupa della costruzione di strumenti per rendere più intelligibili casi individuali: la teoria, oggi e in alcuni autori da parecchio tempo, ha abbandonato il modello positivista che puntava alla ricerca di leggi, e mira alla ricchezza dell'analisi, assegnando il primato alle singolarità.

Il suo futuro sta nell'ibridazione tra saperi diversi, e teorie diverse: nella capacità di collegare i problemi del linguaggio, quelli del desiderio, quelli dell'interpretazione. Così intesa, la teoria diventa la goccia d'olio buono che dà sapore a ogni ricerca: e il piacere del testo viene accresciuto dal piacere della teoria.

7. Questa prospettiva troverà prima o poi lo spazio che merita all'interno dell'Università? Non è scontato che ciò accada. Gli studi letterari si trovano in una condizione di arretratezza da cui non usciranno facilmente: la «malattia storica» diagnosticata da Nietzsche¹⁵ si presenta attraverso mutazioni contro cui l'unico vero rimedio è l'intelligenza, un'intelligenza ibrida e flessibile, che sa servirsi dei concetti così come sa essere attenta ai dettagli. Per questo tipo di intelligenza l'analisi dei testi è un fondamentale banco di prova.

Torniamo un'ultima volta al contestualismo. Ne esistono diverse forme, come abbiamo visto: quella più tradizionale, tutt'altro che scomparsa, quella dei *cultural studies*; infine quella intertestuale e più recentemente transmediale, che sembra prestare maggiore attenzione al linguaggio. Il difetto di tutte queste versioni consiste nella dissoluzione del testo (cioè della rete di rapporti infratestuali) nella rete intertestuale. L'errore consiste nel credere che la moltiplicazione dei rapporti (tra testi) arricchirà automaticamente il testo: non è così, perché trascurare la complessità del singolo testo – «il labirinto di nessi» (Tolstoj) che lo costituisce – conduce a un impoverimento. Lo *zapping* intertestuale non pro-

¹⁴ Jacques Derrida, *Della grammatologia*, trad. e cura di Gianfranco Dalmasso et al., Milano, Jaka Book, 2012, p. 219.

¹⁵ Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Considerazioni inattuali II*, in Id., *Opere*, vol. III, tomo I, trad. di Sossio Giametta, Milano, Adelphi, 1972, pp. 257-355.

duce conoscenza: al contrario, la impedisce. È sostanzialmente una modalità di intrattenimento culturale.

Non bisogna dunque lasciarsi ingannare dalla differenza tra il contestualismo di impostazione storica e culturale e il contestualismo intertestuale. Riprendendo la metafora dell'automobile, il contestualista del primo tipo non solo si dimostrerà incapace di accendere il motore, ma si preoccuperà di forare i pneumatici, così che l'auto non possa spostarsi. Il contestualista del secondo tipo, invece, interrogato su *come è fatta* un'automobile e *come funziona*, ci condurrà in un salone dell'auto, per mostrarci numerosi modelli, senza mai soffermarsi su nessuno di essi: e alle nostre sollecitazioni (ci piacerebbe fare un giro, provare a guidare) risponderà che le macchine sono unicamente in esposizione. Ci proporrà nuovi cataloghi, cartacei o in rete. Niente di più.

Gli studi letterari continuano a oscillare prevalentemente tra questi due atteggiamenti: il secondo è facilmente riscontrabile negli studi di comparatistica, dove, con deprecabile frequenza, la moltiplicazione dei riferimenti diventa frenetica. La povertà di queste ricerche, quasi soltanto compilative, non ha bisogno di venir sottolineata. Siamo di fronte a un declino continuo degli studi letterari, su cui la comunità degli studiosi dovrebbe riflettere.

Che ne sarà della letteratura, in un futuro sempre più prossimo? Continuerà a venir insegnata, probabilmente: le Università continueranno a produrre insegnanti per le scuole, dunque la loro sopravvivenza, almeno entro certi limiti, sembra garantita. Ma agli studiosi di letteratura si guarderà, con sempre maggior sufficienza, come a persone dotate di abilità conversazionali, di una buona cultura generale, in grado di svolgere un ruolo educativo (la letteratura insegna a empatizzare), persone eclettiche e in alcuni casi brillanti, ma che non possiedono quelle capacità di astrazione, di inferenza, di analisi, che rendono possibile e caratterizzano una ricerca rigorosa – dunque, ciò che chiamiamo *teoria*, nell'accezione qui presentata (certamente non quello che è chiamato *theory* in alcune Università statunitensi).

Il ruolo empatizzante e socialmente utile della letteratura viene sostenuto oggi, per esempio, da Martha Nussbaum. Con un duplice effetto boomerang: se l'obiettivo principale è l'empatia, perché non accontentarsi di narrazioni semplici, esteticamente mediocri? Un banale telefilm, politicamente corretto, non sarà forse preferibile a Joyce e a Proust? Inoltre, se la letteratura ha un potere empatizzante così forte, bisognerà evitare che i giovani vengano esposti a pericolose seduzioni. Se vogliamo educare i giovani ai valori democratici, dice Nussbaum, dobbiamo essere selettivi. «Infatti, l'immaginazione empatizzante può anche essere inopportuna, e addirittura scabrosa [...] ci sono tante opere d'arte che stimolano simpatie inopportune [...] non si può negare che i movimenti antidemocratici sappiano bene come utilizzare arte musica e retorica per contribuire a umiliare e a stigmatizzare ulteriormente certi gruppi e persone. La componente immaginifica della formazione democratica richiede un'attenta capacità di selezione».¹⁶

Queste affermazioni sono a dir poco sconcertanti. Anzitutto, per la visione semplicistica degli esseri umani, che sarebbero così permeabili alle ideologie razziste, sessiste, ecc., da dover essere mantenuti sotto tutela: guai se venissero esposti a una visione antidemocratica. Bisogna dunque costruire barriere difensive: come l'Indice dei libri proibiti, creato dalla Chiesa cattolica nel 1559? Questo elenco di libri dannosi, che includerebbe tutti i romanzi di Dostoevskij e certamente *Lolita* di Nabokov, non verrebbe imposto da un braccio secolare, come nel periodo della Controriforma, o da una polizia di Stato, co-

¹⁶ Martha Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* [2010], trad. di Rinaldo Falcioni, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 123.

me è accaduto più recentemente ad opera dei regimi comunisti per i quali il nemico era la letteratura borghese. Tuttavia, la mentalità è la stessa: un fondamentalismo ottuso, che riduce la letteratura a una forma di retorica, ne cancella la bellezza e la complessità, e si illude di contribuire a una società migliore.

È necessario indicare ancora un ostacolo, generato anch'esso in ampia misura dall'ideologia: il *descrittivismo*. C'è stata una fase in cui la distinzione tra letteratura alta e bassa (*highbrow* e *lowbrow*) è stata attaccata in quanto gerarchica, conservatrice e oppressiva. In parte, le motivazioni di questa battaglia sono certamente condivisibili; ma dall'ideologia – l'esperienza degli ultimi due secoli dovrebbe avercelo insegnato, anzitutto sul piano politico – non può nascere nulla di positivo se non a breve termine. In che cosa consiste la 'fallacia descrittivista'? Fingendo di azzerare i giudizi di valore, essa li generalizza: tutto ha eguale valore.

La rivendicazione di parità va senza dubbio approvata quando ci si muove sul terreno giuridico: tutti hanno eguali diritti per quanto riguarda la libertà di opinione, di voto, la fede religiosa, ecc. Ma la vita sociale non può venire 'giuridicizzata'. Ogni società riconosce la necessità di selezionare gli individui sulla base delle loro capacità in rapporto a determinati obiettivi. Ciò che caratterizza le democrazie è il carattere aperto e pubblico delle procedure di selezione (i concorsi, per esempio).

Il cattivo funzionamento, il malessere e il declino di una democrazia sono riconoscibili dall'estensione di concetti giuridici a campi che sfuggono alle procedure egualitarie. Come l'egualitarismo è la caricatura della giustizia, così il livellamento della cultura è la caricatura dell'intelligenza, della creatività. Non è vero che tutti i testi hanno eguale valore: esistono *differenze di complessità* che non possono venire negate – quale che sia la motivazione. Un romanzo scritto da un migrante, da una donna, da un omosessuale, se è mediocre rimane un romanzo mediocre. E non contribuisce alla formazione di una studentessa o di uno studente universitario: rappresenta solo una perdita di tempo.

Studiare la letteratura nella sua ricchezza, servendosi degli strumenti creati dalla teoria, non offre garanzie per quanto riguarda l'acquisizione dei valori e il futuro comportamento degli individui. Possiamo dire però, con certezza, che negare le differenze di complessità – tra Beethoven e la musica pop, tra Flaubert e le migliori serie TV, ecc. – è una versione semplicistica e ipocrita della democrazia, è una mortificazione dell'intelligenza e dunque anche della politica.